



LA MARTIRE CRISTIANA

di G. Argenti, inc. A. Alfieri, 124x167 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IX, 1856, p. 71

La martire cristiana

Statua in marmo di Giosuè Argenti

Allorquando il soggetto che fu tolto a trattare è grande per sé, fecondo, morale, non occorre che l'artista, dove in esso e ingegno e studio si accordino, si batta i fianchi per iscuotere l'applauso della moltitudine, non è bisogno che ne accarezzi vilmente i sensi, solleticando ignobili appetiti; ei non ha che a secondare la semplice e naturale ispirazione che muove dal soggetto medesimo per rapire a sé gli occhi, il pensiero, l'affetto dei riguardanti. O interroghi le memorie del passato per rappresentarci uno di que' fatti gloriosi che segnano un'epoca nel progresso, o penetri nel sacro asilo della famiglia per rivelarne le gioje modeste o i nascosti dolori, o s'ispiri nella religione per ricordarne col muto ma eloquente linguaggio delle immagini quando i salutari terrori, quando le intime dolcezze, sicuro è sempre ch'ei verrà compreso, e tanto più riuscirà profonda l'impressione dell'opera sua quanto più la moltitudine a cui si volge inclini al bello, al buono, al vero. Il perché parlandosi di un così fatto artista non sarebbe esagerazione il dire che trovato ch'egli abbia un soggetto degno dell'arte sua egli è a mezzo del cammino.

Ben si pare che il giovine Argenti fosse altamente compreso di questa verità, quando pose l'animo a raffigurare nel marmo questa sua *Martire Cristiana* che ebbe concordi nell'ammirarla e conoscitori e idioti ad un modo. È questo difatti uno di que' soggetti che per essere

intesi non abbisognano né di commenta, né di dottrina, che, entrando nel dominio di quelle idee grandi, universali costituenti la sapienza tradizionale, inconscia delle moltitudini, hanno per così dire per interprete la coscienza del genere umano. Il sacrificio della vita per un fine quale il più sublime mente d'uomo non potrebbe immaginare, per la confessione, cioè, del vero immutabile eterno, dinanzi alle potenze del secolo, fra i martori e gli spasimi, il sacrificio della vita senza mire d'interesse umano, senza pur la speranza della gloria, per una fede la cui meta non è su questa terra, le cui promesse si compiono al di là della tomba, fu e sarà mai sempre argomento di altissima ammirazione, finché avrà la virtù un altare nel cuore dei popoli. Se poi la vittima generosa è una donna, le abitudini più miti, più mansuete, la naturale debolezza del sesso, fanno quel sacrificio tanto più maraviglioso quanto maggiore accenna la forza dell'animo che nella lotta ineguale esce non pertanto vittorioso.

Mirate ora se l'artista seppe rendere degnamente il suo concetto. La giovine martire, grande poco meno del vero, ignuda sì però che il pudore non ne soffra, vedesi accosciata, in atto di attendere il martirio. Una semplice croce, simbolo di quella fede per cui muore, le pende dal collo sul petto; le braccia dilicate insieme congiunte da grossa fune posano lente sulle coscie: la ricca chioma scende ondeggiante sul dosso, il capo si ripiega un tal poco sull'omero destro, gli occhi si affisano in alto

pietosamente. L'espressione di quel volto non potrebbe essere più profonda; v'è il dolore di quella debil natura, messa forse pur dianzi dagli eclei, dalle lamine ardenti a sì dura prova, v'è la rassegnazione della credente nel Cristo che *in quel combattimento senza incertezza* si rincora nella speranza, d'una corona di cui dev'essere portatrice la morte. Nulla di esagerato in essa, nulla di violento; la lotta tra il corpo e lo spirito, tra la natura e la fede è resa con rara intelligenza, per guisa che il trionfo della più nobil parte riesce quanto più disputato tanto più luminoso e commovente. All'aspetto di quelle tenere membra, di quelle leggiadre, soavissime forme spiranti a così dire la freschezza del primo fiore giovanile un'altra imagine si affaccia dolorosa. Forse ella lascia sulla terra un fidanzato cui amava men del suo Dio, ma più di sé stessa! Altro fidanzato l'attende a cui ella, ogni terreno affetto sacrificando, tinta fra poco del proprio sangue si offrirà sposa immortale.

Diresti che l'artista abbia voluto col proprio esempio dimostrare come anche una sola figura possa, se ben l'intendi, non solo esprimere un'idea grande, e complessa, ma tutta quasi rivelare la storia d'un'anima, a tante e sì diverse cose ci porta col pensiero.

Chi poi si faccia a considerare l'opera anche per minuto dal lato tecnico nel più stretto senso della parola troverà di molte cose da lodare, riprensibili pochissime; il nudo trattato con singolar magistero, l'esecuzione dili-

gente, finita, ma non leziosa, le linee eleganti, eppur semplici; le estremità, non ultima difficoltà dell'arte, perfette. Ma forse avviserà che un seno meno cascante, mentre avrebbe meglio corrisposto all'insieme della gentil persona, ritraendo più di quell'indole verginale che dal volto si argomenta, avrebbe innalzata la donna in una sfera d'ideale più sublime. Forse ancora avviserà che all'intendimento dell'artista avrebbe giovato apparisse nelle fattezze del volto non pur quel non so che onde le femminili sembianze si fanno geniali, ma quella che propriamente dicesi bellezza, perché non avendo l'artista dalla forma e dall'espressione in fuori altro modo di rendere la bellezza interiore, non è sano consiglio ch'ei rinunci al più efficace segno che l'arte gli offre a rappresentarla. Né varrebbe il dire ch'ei non volle far troppo bella la faccia affinché i vezzi e le attrattive della giovine donna non fossero a scapito della martire cristiana; perocché se v'ha la bellezza molle, voluttuosa, che parla ai sensi, v'ha pure la bellezza nobile, severa, che fa tacere i sensi, impone rispetto. Quindi avremmo voluta quella fronte più rilevata, quel naso di un profilo più eletto, l'aria del volto, il tipo meno comuni. Ma alla perfine bisognerà confessare che dove sono tanti pregi e sì rari non si vuol essere, principalmente in un giovane, indiscreti cercatori di una non possibile perfezione.

Antonio Zoncada